



Era il terrore degli studenti di Messina. Eppure era anche dolcissimo Giuseppe Morabito, uno degli ultimi grandi umanisti che scriveva e parlava in latino e greco antico così bene. Era nato nel 1900 ed è morto a novantasette anni. La sua mente era un brillante. Viveva circondato di libri antichi e di classici e meta di pellegrinaggi di studenti, di umanisti tedeschi e olandesi, di medaglie d'oro che collezionava come caramelle. Era veramente l'ultimo a scrivere in latino e a vincere come Pascoli, il Certamen Hoefuffianum o il Certamen Vaticanum e Capitolinum. Rideva della modernità, vista come epoca di barbari, però dedicava agli astronauti i suoi versi. Che iniziavano così: "Humana mens nunc sume superbiam!". L'ho conosciuto perché andavo da lui a quattordici anni per imparare il greco. Il latino mi piaceva e andavo bene, ma per il greco ero piena di confusione e con un

POETA LATINO E DOCENTE, TERRORE DEGLI STUDENTI DI MESSINA

Il mito Morabito, il grande umanista che rideva della modernità

GIOVANNA GIORDANO

professore triste che non me lo faceva amare. Così, per tre mesi ogni pomeriggio, libri in spalla, entravo nel suo studio pieno di fascicoli, incartamenti e il soffitto rosso pompeiano. Quello che ho imparato in quei tre mesi non l'ho mai più dimenticato e al Liceo Maurolico (nella foto), tradurre era per me un divertimento. Per quei tre mesi niente sorrisi e solo duro lavoro. Copriva il testo greco con un foglio e poi faceva un buco. Da quel buco veniva fuori una parola, un verbo e di quella parola dovevo dire tutto: origine, desinenza, coniugazioni, dove e quante volte l'avevo incontrata. Da una parola veniva fuori un mondo. L'ho conosciuto anziano, quando

non insegnava più ma ancora oggi il mito Morabito è vivo. Boccia e rimandava, ogni giorno pagine di traduzione in classe e a scuola, compiti che lui correggeva fino a notte fonda. Ha avuto fra i suoi allievi ragazzi che poi sono morti in guerra o di tubercolosi, giudici, ministri, poeti e qualche scrittore. Di tutti ricordava la faccia e il cervello. Fino a grande aveva un vizio: andava nella sua campagna a coltivare l'orto, davanti al mare di Ganzirri. Era onesto e parsimonioso, non buttava niente e non amava gli scrittori complicati. "Se scrivo senza farsi capire, vuol dire che non conosco i classici". Ha viaggiato poco e solo in Italia e da giovane non leggeva per-

ché non aveva libri. Solo alla fine delle nostre lezioni mi ha sorriso, dopo la mia risposta giusta a una sua domanda. Voleva sapere l'etimologia della parola italiana "eutanasia". "Una buona morte", gli ho detto "che poi è quella che noi tutti vogliamo". Allora ha sorriso e poi le sue raccomandazioni: "Studi ogni giorno della sua vita, più che può e nulla dies sine linea". Già, nessun giorno senza una riga scritta. Questo grande poeta latino e professore è morto il 12 ottobre 1997, colpito da una macchina guidata da un professore di diritto romano, mi pare. E con lui è finito un mondo.

giovangiordano@yahoo.it



POETESSA E NEUROPSICHIATRA

Margherita Rimi nella raccolta «Era farsi» raccoglie versi che incarnano il pensiero dei fanciulli offesi dalla perfidia degli adulti

GRAZIA CALANNA

I tempi dei bambini / mi fanno zoppiare / mi segnano col dito // E quando toccano le cose / l'aria comincia a respirare a disegnare / la sua punteggiatura». Versi di lucente spontaneità. Versi essenziali. «Senza il logopedico discorso», risananti. Versi incarnanti il pensiero di fanciulli offesi dall'adulta perfidia. Versi di Margherita Rimi, autrice di «Era farsi», Autoantologia (1974 - 2011), edizioni Marsilio. Poetessa, neuropsichiatra infantile, svolge un'intensa attività finalizzata alla cura e alla tutela di fanciullezza e adolescenza. Offre sfumature dedicate, oltretutto all'infanzia (nelle sezioni «I tempi dei bambini» e «Le voci dei bambini»), a molteplici personaggi tra i quali Pirandello, Sciascia, la poetessa rumena Ana Blandiana, la scrittrice ungherese Agota Kristof. E, ancora, alla creatività della lingua siciliana, con le liriche in vernacolo, "Di naca a naca / di luna a luna / si coci sta terra // Si conza d'ummirra / agnuna agnuna", nonché, teneramente, alla propria terra, la Sicilia, "dalle radici del mandorlo di notte a questo vento / da dove esiste tutto questo mare".

- Nel suo volume protagonista le voci dei più piccoli e, insieme, il quesito «radicale e doloroso sul perché del male». Considerato (citiamo il poeta Vannuccio Barbaro), che le parole giuste al momento giusto possono avere un potere enorme, qual è la migliore (la più onesta) risposta adulta? «Sono le voci dei bambini che ho voluto mettere in evidenza. Sono le voci dell'infanzia che ci parlano, che ci pongono interrogativi: fra questi quello "radicale e doloroso sul perché del male", come scrive Daniela Marcheschi nella prefazione. Il male, la sua verità tangibile nella realtà di quei bambini che hanno subito malattie e violenze. I bambini sanno rappresentare quello che vivono, quello che fanno: le loro paure, il dolore, la loro gioia e non solo con le parole, ma anche con i disegni, con il gioco, con il corpo. L'adulto

Margherita Rimi neuropsichiatra infantile ha fatto dei componimenti poetici con storie di «bambini che devono guarire» con i loro sogni del «divenire nella direzione dell'età adulta»



Le voci dei piccoli ci interrogano sul perché del male

ha l'obbligo di farsene carico. Quindi la parola è necessaria per comunicare, per "curare", ma, altrettanto, sono necessarie tutte le altre forme di linguaggio non verbale per comprendere e aiutare i bambini».

- Quali i ricordi legati alla primissima poesia per i "suoi" piccoli? «Sono ricordi legati ai loro volti, alla sofferenza, alle storie raccontate nei loro disegni. E poi alle loro parole imperfette, alle parole di una lingua irregolare. Alla loro concreta semplicità. Ho pensato ai bambini che subiscono violenze. Ai bambini feriti dai grandi. Era giusto che la poesia accogliesse le loro voci».

- «Siamo rimasti in pochi / a ricalca-

re gli occhi sulla foto / a non giudicare per quella / discordanza»; in che modo possiamo, a principiare da quei pochi, imboccare la via per la «guarigione»? «Ha citato una poesia del libro "Su due rotelle", dedicata "ai bambini che devono guarire". È questa la speranza, quella che sta nella cura e nel prendersi cura da parte dell'adulto, in questo trovare senso. È la speranza che tutti i bambini possano "mettersi in piedi", avere una vita dignitosa, nonostante la malattia».

- «Alcuni dicono che / quando è detta, / la parola muore. / Io dico invece che / proprio quel giorno / comincia a vivere»: con la Dickinson per domandarle, assodato il ruolo pregnante del-

la parola nei suoi versi, una riflessione in merito.

«Penso anch'io, con Emily Dickinson, che la parola non muore quando viene detta, muoiono le parole che vengono svuotate di significato, quelle che vengono rese false. Le parole autentiche possono essere conservate per sempre dentro di noi, perché ci toccano nel profondo e ci avvicinano alla bellezza. Queste sono parole che influenzano i nostri comportamenti emotivi, i nostri pensieri. È questo quello che fa la parola poetica, ci migliora, ci rende più sensibili, più pensanti. La parola, quando il poeta la scrive, non muore ma trova una sua conclusione».

- Per Cesare Viviani «La poesia è lu-

ce. Dei paesaggi, dei movimenti, dei miraggi e degli inganni, delle favole e degli affanni, resta un insieme di luci che, alla fine, sono l'unica possibilità di amare e ricordare», qual è il suo pensiero?

«Sì, si può immaginare la poesia come una luce sul mondo, anche quando questo è buio. Soprattutto quando questo è buio».

- Nella carezza ironica del mondo, quale sogno dobbiamo preservare? «Ciò che conta è tenere sempre dentro se stessi il sogno, non abbandonarlo mai, non fare che rimanga solo. È attraverso questo sogno che il bambino e l'adulto si ricongiungono. Si ritrovano per diventare grandi».

- Scelga una poesia per salutare i lettori.

«Era farsi», ovvero quella che da il titolo al libro «Ai piedi del letto il tempo non passava / Era farsi grande raccontare una storia / E la storia non era più una storia / era farsi padre // Il suo disegno non era farsi grande / non era orizzonte la sua mano // Il dolore era farsi carta / farsi carta i troppi desideri / Il suo mondo era grande ed imprevedibile / la forma del suo cranio / una farfalla», rappresenta il divenire dell'esperienza umana. Come scritto in prefazione, scandagliare le voci del mistero stesso dell'era farsi, del divenire degli anni in direzione dell'età adulta, e dell'umana ricchezza di un simile processo di crescita e sviluppo, pur fra mille interruzioni e riprese».

WINELAND-HAROCHÉ

Nobel Fisica Premiati i "domatori" dei quanti

Nessuno avrebbe detto che sarebbe mai stato possibile, eppure l'americano David J. Wineland e il francese Serge Haroche sono riusciti a «domare l'invisibile», intrappolando e controllando il comportamento di un singolo atomo senza distruggerlo. Il Nobel alla Fisica è il riconoscimento della portata rivoluzionaria di questo risultato, che ha aperto le porte alla possibilità di costruire dispositivi ultraprecisi come gli orologi atomici, che sono già una realtà, e potentissimi come i computer quantistici, che sono ancora di là da venire.

Haroche, nato nel 1944 in Marocco, insegna al College de France e alla Ecole Normale Supérieure di Parigi; Wineland, anche lui nato nel 1944, lavora nell'Istituto nazionale statunitense per gli Standard e la Tecnologia (Nist). Seguendo strade diverse, i due fisici hanno sono riusciti a fare esperimenti nel mondo bizzarro della fisica quantistica, così lontano dal senso comune. È infatti un mondo nel quale le regole familiari della fisica classica non valgono più e un oggetto può trovarsi contemporaneamente in due stati diversi: ad esempio se nella fisica tradizionale un ago magnetico può puntare solo a Nord o a Sud, nel mondo quantistico può puntare contemporaneamente nelle due direzioni.

Ai due Nobel va perciò il merito di avere tradotto in realtà questi concetti difficili, isolando i singoli atomi o le singole particelle di luce (fotoni) dall'ambiente in cui sono immersi e, soprattutto, osservandone direttamente i comportamenti bizzarri previsti dalla fisica quantistica.

Haroche è riuscito a intrappolare fotoni usando atomi, mentre Wineland ha intrappolato atomi elettricamente carichi (ioni) controllandoli e misurandoli con i fotoni. In questo modo entrambi hanno studiato il modo in cui la luce interagisce con la materia, portando alla maturità un campo di ricerca che ha accumulato un passo in avanti dopo l'altro a partire dagli anni '80. Uno dei sogni di tutti i fisici che lavorano in questo campo è, ad esempio, riuscire a trasformare in realtà l'esperimento immaginato dal fisico Erwin Schrödinger, nel quale un gatto chiuso in una scatola con una sostanza radioattiva ha tante probabilità di essere vivo o morto quanto l'atomo di decadere.

Nel 2009 è riuscito a realizzare l'esperimento il gruppo italiano dell'università Sapienza di Roma, guidato da Francesco De Martini. Ed è stato possibile grazie alle basi gettate da Haroche e Wineland. Oltre che dare un impulso senza precedenti alla sperimentazione, le tecniche messe a punto dai due Nobel hanno anche reso possibili applicazioni altamente tecnologiche e sofisticate, come gli orologi atomici, ma ugualmente vicine alla vita di tutti i giorni: basti pensare che sono questi orologi ultraprecisi a regolare i sistemi di navigazione satellitare.

Gli stessi meccanismi stanno avvicinando i futuri computer quantistici, che promettono di essere ultraveloci e potentissimi, ma che sono ancora molto lontani.

LA SETTIMANA DELLA CULTURA SICILIANA NEL MONDO

La musica di Bellini sbarca in Sud Africa



Da sinistra: Enzo Zappulla, Aurora Bernava, Gabriele Di Muzio, Gaetano Giudice, Sarah Zappulla Muscarà, Salvatore Cristaudi

Con Nietzsche "la musica non è un'arte ma una categoria dello spirito umano". Parole che hanno assunto particolare significato nell'estremo lembo del continente africano, ove Sicilia Mondo (pres. Domenico Azzia), in collaborazione con la Regione Siciliana e il Teatro Massimo Bellini di Catania, ha esportato la Sicilia colta di Vincenzo Bellini, le sue arie, ricche di valori, storia, tradizioni.

Ad accogliere la delegazione siciliana il pubblico delle grandi occasioni: personalità del mondo della cultura, autorità civili, fra gli altri il ministro dell'Economia Qedani Dorothy, il vice ambasciatore d'Italia Luigi Diodati e il corpo consolare al completo.

Confermandosi volano privilegiato di ogni progresso civile, l'istanza culturale ha mietuto, nelle prestigiose sedi della Dante Alighieri e del Victory Theatre di Johannesburg, "un indubbio successo". Così il Console generale d'Italia Gabriele Di Muzio, che si è rallegrato del favore riscosso dall'iniziativa. Un progetto senza precedenti che, inserendosi nel

quadro della Settimana della Cultura Siciliana nel mondo, ha consentito di promuovere e di diffondere la figura e l'opera di Bellini. Dopo il saluto di Gaetano Giudice (pres. Società Dante Alighieri), Giuseppe Berinato (pres. Associazione Siciliani nel Mondo Sud Africa), Salvatore Cristaudi (pres. Intercomites Sud Africa), Paolo Rusitto (in rappresentanza di Sicilia Mondo), Paolo Trovato (in rappresentanza della Regione Siciliana), il Commissario straordinario del "Bellini" Enzo Zappulla ha puntualmente ripercorso le tappe fondamentali dell'itinerario esistenziale e artistico del cigno catanese sottolineandone la risonanza internazionale conquistata nel pur brevissimo arco di vita conclusasi nel settembre del 1835 a Puteaux. Quindi la studiosa Sarah Zappulla Muscarà si è soffermata su la "Norma", in bilico tra il romanticismo del musicista e il classicismo del librettista Romani, osservando che quello di Norma è quasi certamente il più bel libretto del melodramma italiano che, pur funzionale alla composizione musicale, mantiene una propria valenza letteraria

che ne rende assai godibile anche la semplice lettura.

Momenti di grande emozione per le magistrali interpretazioni del soprano Aurora Bernava e del tenore Michele Mauro, che hanno fatto rivivere le atmosfere belliniane (la "Norma", la "Sonnambula", "I Capuleti e i Montecchi") insieme a capolavori del repertorio operistico italiano come la "Traviata" e a classici della musica napoletana. Ad impreziosire le esecuzioni la virtuosa collaborazione con artisti sudafricani: il mezzo-soprano Thembisile Twala, il basso-baritono Thando Zwane, il pianista Paul Ferreria, il tenore Nicolò Giurichich.

Un'occasione unica per rinsaldare il forte legame degli Italiani all'estero con la madre patria come pure per sperimentare, insieme al popolo autoctono, il valore dell'interculturalità, che inaugura nuovi orizzonti. D'altronde, con Daniel Barenboim, la musica rende disponibili all'Altro, trasformando la diversità in risorsa e arricchimento reciproci.

MARIA VALERIA SANFILIPPO